

Un appunto sulla narrativa di Massimo Lardi

Autor(en): **Iseppi, Fernando**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 4: **Narrativa, Architettura, Poesia**

PDF erstellt am: **20.04.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-583772>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

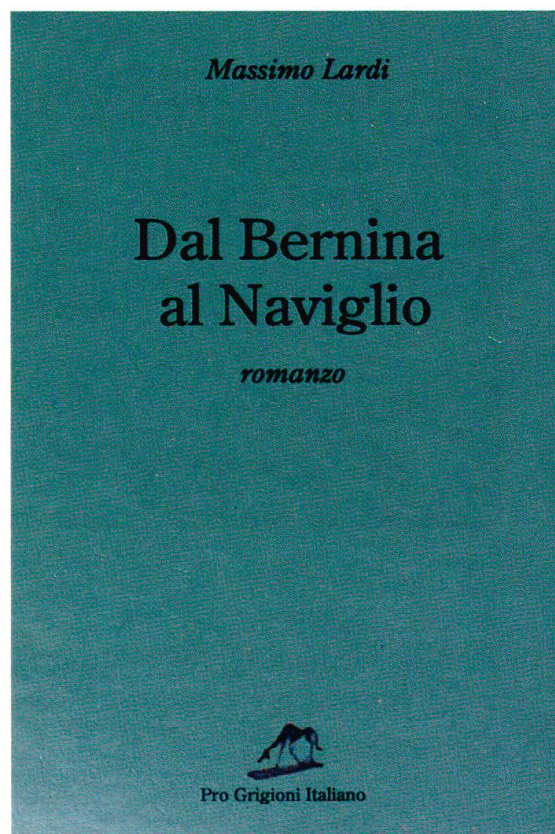
Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

FERNANDO ISEPPI

Un appunto sulla narrativa di Massimo Lardi

Di Massimo Lardi ricordo bene l'efficacia degli schizzi tracciati con mano veloce e sicura nel *Lichthof* dell'Università di Zurigo per spiegare alle matricole qualche fenomeno linguistico, ma ancora prima l'incisività degli articoli di carattere pedagogico-didattico pubblicati a inizio degli anni Sessanta su «Il Grigione Italiano». Questi pochi capoversi, scritti in risposta a critiche anonime mosse contro un'escursione scolastica a cui ho partecipato anch'io, sono bastati per suscitare in me un inconscio interesse alla sua lingua che vedevo precisa scattante divertita accattivante: era una forma diametralmente opposta a quella dell'interlocutore. Si palesava così un modello di pensiero che sarà poi una costante della sua scrittura, ovvero la capacità di travasare e comprimere un discorso astratto in una semplice figura geometrica (come nei disegni universitari) o in un minimo di parole concrete (come negli articoli di giornale). Da allora, e sono ormai passati 50 anni, d'inchiostro ne è colato parecchio lasciando un'importante traccia in numerosi saggi, interventi, pezzi teatrali, racconti e romanzi. I suoi libri facendo costantemente capo all'indagine storica, alla forza immaginativa, alla memoria biografica e collettiva invitano subito a una lettura visiva che scorre il testo come se fosse un film virtuale. Della produzione letteraria di M. Lardi ne sono testimonianza i «Quaderni» e l'«Almanacco», come i settimanali grigionitaliani, che di lui e su di lui hanno raccolto pagine significative a cui volentieri rinvio per un'informazione esaustiva. Quanto segue non è che una nota telegrafica in margine alle ultime cinque opere: *Dal Bernina al Naviglio*, 2002; *Racconti del prestino*, 2007; *Quelli giù al lago*, 2007; *Il Barone de Bassus*, 2009; *Acque albe*, 2012.

Nella storia del contrabbando di sigarette, ma anche di amori e di visioni, tra la Svizzera e l'Italia verso la fine degli anni Cinquanta, narrata nel suo primo romanzo *Dal Bernina al Naviglio*, affiorano, o meglio si fissano le coordinate tematiche e stilistiche della sua narrativa: gli argomenti affondano le radici nell'esperienza dell'autore, rispettivamente nei meandri del suo ambiente, mentre la forma si richiama, con qualche punta dialettale, a quella lombarda (alpestre) dei grandi autori dell'Ottocento. Temi e scrittura, che andranno via via affinan-



MASSIMO LARDI

Racconti del prestino

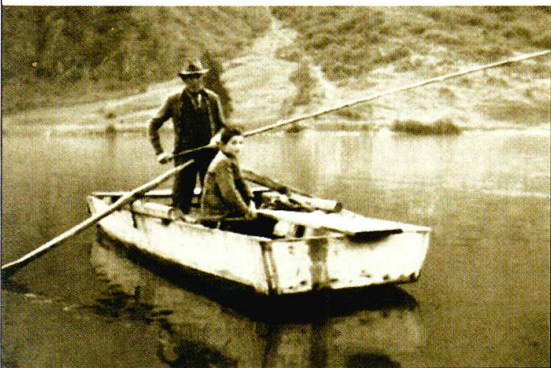
Uomini bestie e fantasmi



MASSIMO LARDI

«Quelli giù al lago»

Storie e memorie di Val Poschiavo



dosi attraverso le opere successive, conferiscono al testo una coloritura inconfondibile, una dinamica capace di generare a ogni pagina altri racconti. Sia nel primo romanzo che nell'ultimo (*Acque albule*), ma l'appunto vale anche per gli altri, il luogo di partenza del protagonista è la Valposchiavo, la valle da dove parte per recarsi in città lontane come Milano, Roma, Monaco, inaugurando un rito iniziatico che lo costringe a lottare per la sopravvivenza, per l'amore, ma soprattutto per conoscere se stesso, il senso della vita. Un ulteriore indizio che accomuna i due romanzi è dato dalla somiglianza del contesto culturale e paesaggistico in cui si declina la fisionomia del paese a inizio Novecento e a metà del secolo. Le vicende degli attori, suggerite da una voce ancestrale e la forza della loro parola, ci consentono di individuare la penna dell'autore dopo poche righe e con lei la qualità del testo. Leggendo a caso un passo dei titoli citati, che sono facilmente riconducibili ad un unico grande romanzo, si direbbe che è il DNA a farsi vivo, la matrice più profonda che trasforma immagini e concetti in un disegno verbale. Per convincersene basta considerare le sagome degli ambienti, l'indole dei personaggi, la mentalità, la musica di fondo oppure mettere a confronto due campioni di un incontro amoroso o di un episodio raccontato con attenzione al dettaglio tecnico:

Notò che Micol andava a letto poco dopo di lui e dei suoi fratelli e che i suoi genitori tornavano di sotto. Quello era il momento buono, Micol era sola. Una sera Carlo aspettò che i fratelli si addormentassero, poi uscì nel corridoio ad origliare alla porta con il cuore in gola. Provò ad aprire. La porta era chiusa a chiave. Allora, imbarazzato e sprovvisto di buon senso com'era, ebbe l'infelice idea di fare il verso del lupo. Una specie di ululato, né troppo forte né troppo

debole, giusto per farsi sentire da Micol senza essere udito di sotto. Non per farle del male, ma per stabilire un qualsiasi contatto con lei. (*Bernina*, p. 94)

Margherita, sole della mia vita, non puoi immaginare l'effetto che hanno fatto su di me i tuoi sospiri che ho sentito tutta la notte desiderando i tuoi mille baci. Quando finalmente

mi sono addormentato ho sognato di prendere il treno per venire da te. E guarda che fortuna: avevano già costruito la ferrovia non solo fino al Paesello, ma direttamente fino al tuo collegio. Io ero il primo e unico viaggiatore a inaugurarla. Sono sceso e sono venuto direttamente in camera tua a riscuotere i mille baci che mi hai mandato. Figurati la mia delusione quando mi sono svegliato. (*Acque*, pp. 98-99)

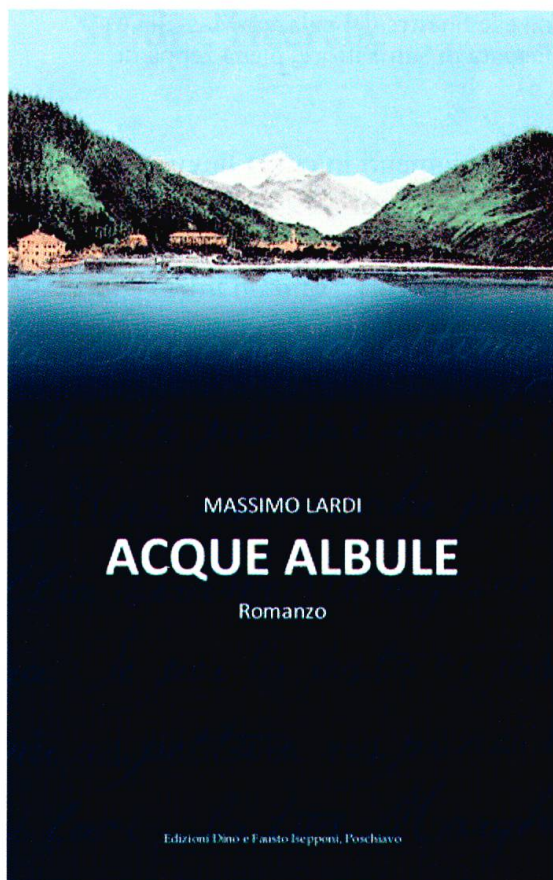
Quando ha finito di sistemare le quattrocentodiciannove stecche vergini, e i dieci pacchetti sciolti dell'ultima stecca per sfruttare ogni millimetro di spazio, Carlo ci rimette le lamiere, sopra ci sistema le liste e le fissa con le viti. Le tratta con cura, le fa abboccare bene, si guarda di rovinare l'intaglio. Poi ha l'accortezza di pennellarle con un acido che le fa arrugginire all'istante. Anche a un controllo minuzioso è impossibile vedere che sono state manomesse di fresco. (*Bernina*, p. 80)

Mentre Cesare e Beniamino impastavano, Cristiano prese il frusciandolo e andò al fosso a sciacquarlo. Di ritorno, spalancò lo sportello del forno, constatò che la fascina era consumata, afferrò il tirabrace, estrasse il cumulo di cenere e brace facendolo cadere nel fusto di lamiera metallica. Ci mise il coperchio; così la brace si spegneva e si trasformava in carbonella, che serviva per riscaldare l'acqua degli impasti. (*Acque*, p. 15)



Le quasi 500 pagine delle *Storie* e dei *Racconti*, pur essendo uscite contemporaneamente e incentrate su una tematica comune, sono state divise in due volumi poiché le due parti si distinguono nettamente sia nel genere che nello stile. Per le *Storie e memorie di Val Poschiavo*, costituite da testi che riproducono il passato nella sua realtà e ne disegnano fedelmente aspetti e sviluppo, l'autore si serve di un linguaggio oggettivo, mentre per i *Racconti del prestino* ricorre a uno stile più letterario, distinto da accorgimenti stilistici che sono propri di una prosa curata. Evidentemente i due volumi sono complementari l'uno all'altro, vivono in simbiosi, ma si distinguono tuttavia per l'organizzazione, scrittura e intenzione.

Il primo, ma non di meno il secondo, cerca di colmare una lacuna della storia valligiana proponendo, sulla scorta di documenti e materiale fotografico, fatti e personaggi «giù al lago»; rivisita, o meglio ricostruisce, l'insediamento attraverso gli edifici più significativi come la chiesa, la scuola, il Cavrescio, la ferrovia; esplora l'economia, il turismo, l'emigrazione, la vita sociale e in particolar modo quella delle famiglie. Si deve a Massimo Lardi se oggi possiamo ripercorrere alberi e rami dei casati di Le Prese e dintorni che, disegnati nei loro tratti essenziali, invitano a incontri sorprendenti, svelano figure che ci assomigliano. Uomini e donne, giovani e vecchi emergono nella loro dignità, sottraendosi ad artificiose gerarchie, ognuno è visto a pari merito protagonista di una porzione di storia, anche chi apparentemente può sembrarci solo una comparsa.



Il filo della trama, o se si vuole il leitmotiv, dei *Racconti* è la lotta per la vita che i personaggi, dal mugnaio al maestro, dal calzolaio al teologo, conducono giorno dopo giorno sostenuti da una volontà e senso del sacrificio impareggiabile. L'autore li coglie in momenti drammatici o comici, spesso in situazioni disperate, mostrandoci in tutta la loro fragilità e forza. Lo scenario, anche per chi è lontano, è quasi sempre il paese dove un fitto repertorio di voci anima tutta la società, quella pubblica come quella privata, che nel bisogno quotidiano si esprime in tutte le sue sfaccettature positive o meno.

Il Barone de Bassus ha ottenuto subito una critica lusinghiera e i consensi di numerosi lettori nonché immediata accoglienza nella Collana CH e con ciò un alto riconoscimento a livello svizzero.

Quando la vicenda narrata, come quella del *Barone*, ci pare autentica, e in parte lo è, si

ha tanta voglia di sapere di più, scatta la curiosità per la nuova pagina e la lettura è ripagata da una scrittura concreta, genuina e da una storia avvincente. Ma quali sono i fattori che muovono i personaggi e con loro il nostro interesse o il bisogno di essere lì con loro?

Cercherò di rispondere a questa domanda servendomi di tre criteri (leggerezza, rapidità, esattezza) che Italo Calvino nelle *Lezioni americane* aveva ritenuto fondamentali per la letteratura del 3° millennio.

Forse, galeotta, è stata la copertina raffigurante il protagonista, né ben seduto né ben in piedi, davanti a uno scenario tutto neoclassico, pronto a scattare dal suo sedile verso nuove frontiere geografiche, politiche o sociali; lo si direbbe un Mercurio mandato dalla dea alle sue spalle. Il suo percorso temporale e spaziale è dato dalle suppellettili sullo sfondo, dall'indice sinistro del barone che segna la sua terra e dalla mano del figlio aperta su nuovi spazi. La copertina costituisce con questi elementi un primo disegno del romanzo, offre al lettore le frecce direzionali della trama. Forse è stato il titolo che ho associato all'altro barone, a quello rampante, che dopo aver deciso di salire sugli alberi passa la sua vita saltando da un ramo all'altro guardando dall'alto cosa capita sotto. Come il barone rampante, così il De Bassus vola da un paese all'altro osservando, studiando, consigliando, cercando la vita. Ma per capire meglio l'invito alla lettura proviamo a leggere l'*incipit* del romanzo:

Poschiavo. Era la mattina del 20 gennaio 1766. Il vento e il sole giocavano con la neve, si infilavano nella Piazza e si trastullavano con le ghirlande di ramoscelli di abete, con i fiori

di carta, i drappi e le bandiere che ornavano il portone e le finestre del palazzo Massella e la torre del palazzo comunale, investivano la bella collegiata di San Vittore, piena zeppa di gente, di suoni d'organo, d'incenso e di preghiere (p. 9)

La leggerezza delle pagine si percepisce soprattutto nei momenti in cui la lingua si impenna facendosi agile e vibrante come nell'attacco e nella chiusura del primo capitolo. Una cornice di eccezionale vivacità in cui vento e neve, nel loro giocoso vortice, salutano l'evento (lo spotalizio), anzi sembrano essere loro i veri attori. Sono un inizio e una fine silenziosi, spensierati, tessuti sulla magia del movimento, dei colori, dei profumi e della musica, un momento di grande gioia, quasi una parodia della vita felice e un preludio a quella dei due sposi Tommaso e Maria. In questo momento festoso entrano in campo, tra palazzo, chiesa e municipio, molti dei personaggi, diversi e simili tra di loro, desiderosi di presentarsi e di dichiarare il loro ruolo. Nasce da questa molteplicità di voci una rete che si allarga su tutto il romanzo e cade impercettibile sui lettori.

Se nel racconto storico o nella saga ci capita spesso di dover affrontare pagine pesanti e lente, nel *Barone de Bassus* invece, pur rientrando in questo genere, la scrittura ha un'andatura incalzante, un ritmo variato; il linguaggio è preciso, concreto e tanto essenziale da intrigare l'occhio e la mente. Il lettore vede in un attimo scorrere davanti a sé caratteri e persone, paesaggi e interni, successi e insuccessi che nella loro rapida successione si imprimono nella memoria:

Uno scrosciante applauso lo interruppe. Poi riprese: «Il quarto figlio, il nonno Tommaso, di cui lo sposo porta fieramente il nome, si era fatto onore non solo quale podestà di Poschiavo, ma anche come podestà di Traona dal 1731 al 1733. Aveva sposato la nobildonna valtellinese Costanza Venosta che gli aveva dato 17 figli, il padre e gli zii di Tommaso. Due zie sono suore in convento di clausura e anche loro in ispirito sono presenti con noi e invocano la benedizione del cielo (p. 16)

Il testo, come nel nostro caso, si fa solido quando è governato dalla precisione riscontrabile nell'impianto dell'opera, nella plasticità delle immagini e nell'uso migliore del lessico e della sintassi. Il capoverso che cito, ma potrei proporlo a piene mani, esemplifica queste peculiarità:

Nel frattempo stava diventando buio e i servitori accesero una serie di lumi ad olio di noci sulla tavola e lungo i muri, mentre da varie facce tese si capiva che altri si preparavano a dire la loro. Il più lesto a scattare in piedi fu lo sposo. In tutta la sala si creò una grande aspettativa, si sarebbe sentita volare una mosca. Nel modo più naturale e spontaneo, pieno di eleganza e di arguzia fece in lingua tedesca il riassunto di quanto era stato detto fino allora. Poi in lingua italiana si rivolse alla madre e al patrigno (p. 17)

Insomma il racconto prende e la voglia di sapere come andrà a finire non ti lascia fino all'ultima pagina. Nei trentasei capitoli Poschiavo viene fuori bene, sa di avere ritrovato personaggi illustri, di avere più spessore e un nuovo orizzonte. Il palazzo Massella, oggi Albrici, ha riavuto il suo protagonista, tanto che ora ci è difficile immaginare la bella dimora senza questa grande e intrigante storia di indiscusso valore letterario e storico.